

Celebrare con un cuore grande



Egli vi mostrerà al piano superiore una sala,
grande e arredata, li preparate

Lc 22, 12

«Dove vuoi che ti prepariamo per mangiare la Pasqua?». «Andate in città da un tale e ditegli: il Maestro ti manda a dire: il mio tempo è vicino. Farò la Pasqua da te con i miei discepoli».
Là prepararono la Pasqua.

E noi questa sera ritorniamo in quella grande sala. Marco e Luca ricordano l'ampiezza della sala, la sala al piano superiore, grande sala.

Ritorniamo là. E ogni anno ci riempiamo di emozione. È una sera di emozioni e di impegno, questa. I volti, i nostri, sono più intensi, e gli occhi, i nostri, sembrano occhi interroganti, interrogano il mistero.

Senza quella Cena noi non saremmo qui, questa sera. Non ci raduneremmo, saremmo figli di Dio dispersi, ognuno a vagare per suo conto, per la sua strada.

Ci raduna una memoria. *«Conserva in noi, Signore, la memoria. Salvaci dalle nostre smemoratezze, salvaci dalla superficialità, salvaci dall'abitudine, dalla irrilevanza. Donaci il silenzio in cui contemplare».*

Anche noi entriamo nella grande sala. Messa a disposizione quella sera, come fosse la cosa più normale del mondo, da quel padrone di casa per Gesù, uno che non ha casa, che non ha una sua casa.

Ricordo un commento bellissimo di don Primo Mazzolari

all'ultima Cena e all'uomo che mise a disposizione la grande sala. Don Primo commentava: *«Vi sono giorni in cui non si può mangiare sul margine della strada o all'ombra di un fico. Il cuore, assalito da ricordi e traboccante di un dono incontenibile, non può dichiararsi a un qualunque crocevia. Ci vuole un uscio che si apra sopra una larga stanza. Se no sarebbe sacrilegio. Ed ecco che un uomo senza nome, un padrone di casa, gli impresta la sua camera più bella. Egli ha dato ciò che aveva di più grande perché intorno al grande sacramento ci vuole tutto di grande, camera e cuore, parola e gesti. Me lo raffiguro, quel padrone di casa, alla fine del banchetto, con la moglie e i figlioli, nel vano della porta semiaperta, farsi avanti per ultimo, mendicante più che commensale, mendicante di un pane che aveva preparato con le sue mani e che il Cristo, benedicendolo, aveva cambiato in pane di vita eterna».*

Ebbene, in questa Cena del Giovedì santo il nostro cuore sembra oscillare tra due figure: il "piccolo" e il "grande": il piccolo pezzo, piccolo pezzo umile di pane e il grande, la grande sala al piano superiore.

Perché questo è il mistero: che la presenza di Dio sia nascosta, velata in un po' di pane, in un tozzo piccolo, umile, di pane. Quale spaesamento, pensate! Per noi che abitiamo il paese delle grandezze mondane, dei segni imponenti, dello straordinario più straordinario. No, un Dio che sceglie altre strade e dice: *«Io? In un po' di pane».* *«Io pane in tutte le mani, anche le più povere, le più sporche».* Mani sporche allora, quelle di Giuda che lo aveva venduto, quelle di Pietro che l'avrebbe rinnegato, quelle di tutti gli altri che sarebbero fuggiti. A chi e a che cosa si consegnava l'abbiamo visto rabbrivendo ascoltando il racconto della Passione che segue senza cesure quella cena. A quali mani si consegnava! E le nostre non sono meno sporche di quelle e lui impenitente si consegna.

Si è tolto ogni grandezza, perfino la vita.

Qui è l'estremo della piccolezza di Dio.

Ma proprio in questo estremo della piccolezza tu sorprendi e adori qualcosa di grande: «*Nessuno ha un amore più grande*» diceva. Questo pezzo di pane è un pane trasfigurato, trasfigurato da un amore che più grande non c'è. L'abitudine purtroppo ci fa, lo confesso, celebranti del mistero a occhi asciutti, quando qui in questo pane arde qualcosa di incomensurabilmente grande.

«*Oggi*» diceva don Mazzolari «*Oggi tutte le chiese dovrebbero avere la massima latitudine spirituale*». Come a dire che non puoi, non puoi celebrare con un cuore piccolo. Questo amore, questo fuoco ci dilata.

Celebrare con il cuore piccolo è il vero sacrilegio, quello che Paolo rimproverava nella lettera ai cristiani di Corinto, che celebravano l'Eucaristia dopo una cena in cui avevano pensato solo a sfamare se stessi, avevano pensato solo a sé. Celebravano con la stanza piccola, con la stanza del cuore piccola, il mistero grande, grande che più non si può, dell'amore di Gesù.

È un sacrilegio celebrare Dio, pensare di celebrare Dio, con il cuore piccolo. Come succede a Giona che si sente dire da Dio: «*Alzati e va' a Ninive, la grande città*» e si ritrova meschino a contestare Dio, con il cuore colmo di sdegno per la città pagana, pagana e terra di peccatori.

La grande città, la grande stanza. Entra nella grande città. «*Andate in città*» dice Gesù ai suoi discepoli. L'Eucaristia non è un sacramento di fuga, di separazione, di isolamento. Se questo è il modo con cui la celebriamo, io la sconosco. Celebra con il cuore grande. Con il cuore grande, senza esclusioni, con cui l'ha voluta e celebrata il tuo Signore.

E ricorda, ricordiamo sempre che in quell'ultima cena Gesù due volte con le stesse parole diede una consegna: «*Fate questo*» disse, e aveva spezzato il pane e offerto il calice del vino. «*Fate questo*» disse e aveva lavato i piedi stanchi dei suoi discepoli. Lui, con nel cuore la morte che si era fatta ormai vicina, alle porte, lui a preoccuparsi della stanchezza dei suoi discepoli, una stanchezza da sollevare.

Fate questo: fate il rito. E fate questo: sollevate la stanchezza. Una cosa e l'altra. E mai una senza l'altra.